

Lo «schiaffo di Anagni» e la nascita di una nuova solidarietà nell'Europa del Trecento. Uno sguardo al regno d'Ungheria

GIZELLA NÉMETH E ADRIANO PAPO

L' EQUILIBRIO E LA SOLIDARIETÀ EUROPEA CHE SI ERANO INSTAURATI CON LA FONDAZIONE DELL'IMPERO CAROLINGIO E CHE SI BASAVANO SULLA STRETTA COLLABORAZIONE TRA PAPATO E IMPERO COMINCIARONO A SFALDARSI GIÀ A PARTIRE DALLA METÀ DELL'XI SECOLO CON LA NASCITA DEI PRIMI GERMI DELLA CENTRALIZZAZIONE DELLA CHIESA DI ROMA E DELLA TEORIA DEL PRIMATO UNIVERSALE DEL PAPA.

Fino ad allora il mondo occidentale si era retto sul dualismo gelasiano tra due poteri: quello laico dell'imperatore e dei principi e quello religioso del papa; senonché, i primi, avendo ricevuto, o almeno ritenendo d'aver ricevuto direttamente da Dio l'incarico di condurre il popolo cristiano alla città eterna, si sentivano autorizzati a estendere la loro protezione anche alla Chiesa, mentre il secondo mirava a imporre la propria supremazia, e non solo spirituale, su tutta la cristianità. Era inevitabile che tale discutibile forma di dualismo comportasse a lungo andare un fraintendimento delle rispettive funzioni e un sempre più esplicito scambio di poteri, generatori infine di incresciosi e insanabili conflitti politici e religiosi.

La frattura tra *Regnum* e *Sacerdotium*, tra potere regio e potere papale, si acui sotto il pontificato di Gregorio VII (1073–85), che rivendicò a pieno titolo la natura divina del suo potere, implicante di conseguenza la piena subordinazione e obbedienza dell'autorità laica alla Chiesa di Roma. Superiorità dell'episcopato, primato del papa, egemonia della Chiesa di Roma, ierocratizzazione dell'ordinamento politico e civile del mondo rientravano, almeno secondo il giudizio del suo promotore, nell'opera di rigenerazione della Chiesa, di restituzione della stessa alla purezza originaria, di moralizzazione del sacerdozio. Se la Chiesa voleva porsi alla guida della società, essa per prima doveva diventare un modello di moralità. Il fine supremo di questo processo di trasformazione della società civile e religiosa doveva essere nelle

intenzioni di chi lo avviò la salvezza degli uomini; il risultato più concreto e immediato fu invece la centralizzazione della Chiesa e il tentativo d'instaurazione della teocrazia papale.

Con Innocenzo III (1198–1216), l'affermazione del papa come vicario di Cristo e non più solo come vicario di Pietro, anche se potrebbe sottintendere l'identificazione della dignità sacerdotale e regale di Cristo nel papa, appunto suo vicario in terra e dar adito implicitamente alla rivendicazione da parte del pontefice di Roma d'un dominio temporale universale, era ancora ben lungi dal proporre un modello di teocrazia della Chiesa, limitandosi tutt'al più a constatare la coesistenza del potere spirituale del pontefice con quello temporale derivante dalla donazione di Costantino.

Con Innocenzo IV (1243–54), invece, il processo di ierocratizzazione fece un decisivo passo in avanti: il pontefice non è soltanto il vicario di Cristo, ma anche il suo legato in terra e come tale dotato della piena potestà su tutto e su tutti. Il papa è investito d'una *potestas de iure*, detiene cioè ogni autorità temporale, compresa quella imperiale, e tutti i sovrani della terra, che detengono a loro volta una *potestas de facto*, gli debbono obbedienza e sono subordinati a lui anche nelle questioni temporali. Un atto eclatante a dimostrazione di questa potestà pontificia fu la scomunica inferta da Innocenzo IV all'imperatore Federico II e la sua conseguente destituzione: un colpo quasi mortale per l'Impero.

La morte di Federico II (1250) e la fine della dinastia degli Hohenstaufen sancirono una volta per tutte il dissolvimento delle velleità universalistiche dell'Impero stesso e l'avvio dell'affermazione della teocrazia papale, che – come vedremo – avrebbe assicurato il proprio trionfo sotto il pontificato di Bonifacio VIII.

Il processo di degradazione del potere imperiale, almeno come recepito nella sua accezione carolingia, andava di pari passo non solo con la pretesa di rafforzamento dell'autorità papale, ma anche in sintonia con un movimento, già avviato nel corso del XIII secolo, mirante a consolidare la potenza degli stati e dei monarchi e tendente a considerare il potere politico come il principale garante del bene comune. Si stava registrando, soprattutto nei regni di Francia e Inghilterra, un tentativo di rafforzamento delle istituzioni statali con ampliamento della propria sfera d'influenza e sganciamento dalla dipendenza dall'Impero, che trasferiva quindi la propria *iurisdictio*, cioè l'esercizio del potere, alle monarchie nazionali. Nasceva cioè in Europa una nuova solidarietà, quella appunto tra gli stati nazionali.

In Francia, il re, «unto dal Signore», non solo acquisiva poteri taumaturgici, ma altresì una dignità dinastica che lo poneva al vertice della piramide feudale, con la giurisdizione estesa a tutto il territorio nazionale, l'esercizio di nomina delle cariche abbaziali e vescovili e il controllo su tutti i sudditi. Il re, giudice supremo al quale tutti gli abitanti del regno possono appellarsi contro le sentenze dei signori locali, comincia a governare indipendentemente dal potere imperiale, diventando lui stesso «imperatore nel proprio regno». Questo nuovo modo di governare si consolida già sotto il regno di Filippo Augusto (1180–1223), il vincitore di Bouvines.

Anche in Inghilterra si assistette come in Francia a un rafforzamento del potere regio con lo sviluppo d'una solida amministrazione finanziaria e giudiziaria. La crea-

zione infatti d'una vasta rete amministrativa che imbrigliava ogni angolo recondito del paese e lo sottraeva al controllo diretto del signore feudale e il frazionamento della corte e del consiglio regio in sessioni specializzate con la conseguente nascita dei parlamenti sono alla base di quel processo evolutivo che gradualmente avrebbe dato origine allo stato moderno europeo¹.

Sennonché, siccome anche nel nuovo sistema politico europeo l'autorità ecclesiastica pretendeva di controllare tutto e tutti a vantaggio della *respublica christiana*, furono quindi inevitabili i contrasti tra il Papato e i principi temporali, che contestavano la supremazia del papa minacciando la vecchia, ma ormai decadente, solidarietà dell'Europa.

Lo scontro tra Stato e Chiesa si fece più deciso all'epoca del re di Francia Filippo il Bello (1285–1314) e del papa Bonifacio VIII: esauritasi la potenza della casa di Svevia, l'antagonista politico del papa era ora diventato il re di Francia. Filippo il Bello aveva infatti abbandonato la politica del padre che si era asservita alla causa della Chiesa: voleva essere il padrone indiscusso del suo regno, responsabile della sua politica soltanto verso i propri sudditi. Il re di Francia, quindi, ma anche il re d'Inghilterra, gelosi dei privilegi di cui godevano gli ecclesiastici nei loro regni, presero le distanze da Roma e attaccarono duramente il potere papale mettendo in discussione la *potestas* dello stesso pontefice.

In virtù dell'intervento del re di Napoli, Carlo II d'Angiò, nel 1294 venne eletto papa un santo monaco eremita, che pareva dovesse realizzare la profezia di Gioacchino da Fiore: il suo nome era Pietro da Morrone, che assunse il nome di Celestino V. Si trattava veramente d'un papa angelico, perciò assolutamente estraneo alle intricate questioni politiche, finanziarie e teologiche che erano state il pane quotidiano dei suoi predecessori. Fu quindi ben presto costretto ad abdicare e a ritornare nel suo eremo. Gli succedette il filoangioino Benedetto Caetani, un uomo della Curia, un individuo autoritario, ambizioso, arrogante, che era anche riuscito a inserire la sua famiglia, di più recente patriziato, nei giochi della grande aristocrazia romana, allora dominata dagli Orsini e dai Colonna. Benedetto Caetani assunse il nome di Bonifacio VIII (1294–1303).

Il conflitto tra Bonifacio VIII e Filippo il Bello si può configurare nei termini seguenti. Lo stato endemico di belligeranza in cui erano coinvolte le monarchie europee (crociate, spedizioni angioine, guerra dei Cent'Anni...) aveva da tempo esteso l'obbligo di contribuzione fiscale allo stesso clero, che ne doveva invece essere esente. Il papa reagì a questo stato di cose con la bolla *Clericis laicos* del 24 febbraio 1296, vietando a tutti gli ecclesiastici, pena la scomunica, di adeguarsi alle imposizioni fiscali del re di Francia, senza la sua esplicita autorizzazione, e nel contempo proibì a tutti i principi di tassare i beni ecclesiastici. Il re d'Inghilterra, Edoardo I (1272–1307), si sottomise senza discussioni alla volontà del pontefice, Filippo il Bello, invece, non ne volle sentir ragione; anzi vietò l'esportazione dalla Francia di capitali e metalli preziosi e cacciò dal paese i collettori pontifici e i banchieri italiani che erano incaricati di trasferire a Roma le somme di denaro elargite in favore del Papato. Bonifacio VIII, vistosi privato delle cospicue rendite francesi, fu ben presto costretto a cedere e ad autorizzare il clero a sottostare alle imposizioni fiscali del re, il quale, da parte

sua, vinta la prima battaglia del conflitto con papa Caetani, revocò il provvedimento emanato nei confronti dei collettori e banchieri romani.

Sennonché il pontefice non intendeva affatto rinunciare al primato *in temporalibus*; anzi, la canonizzazione di Luigi IX, l'indizione d'un solenne giubileo a Roma per l'anno 1300 e la riconciliazione con i più potenti sovrani europei parvero a un certo punto confermare la vittoria dell'universalismo papale. Ma nemmeno questo nuovo successo del pontefice romano fu duraturo: l'anno che seguì il giubileo, si riaccese il conflitto col re di Francia, che fece arrestare e processare da giudici laici il vescovo Bernardo di Saisset, già abate a Pamiers, accusato di cospirare con la casa d'Aragona contro la monarchia francese e di essere inoltre simoniaco, eretico e blasfemo. Il papa ovviamente prese le difese del suo vescovo, ribadì, con la bolla *Salvator mundi* del 4 dicembre 1301, il primato dei pontefici sui principi temporali, convocò a Roma i prelati francesi per discutere insieme con loro della salvaguardia delle libertà ecclesiastiche, indirizzò a Filippo la bolla *Ausculta fili* (5 dicembre 1301), in cui partiva dalla tesi secondo cui Dio aveva dato le chiavi del cielo a san Pietro e quindi al papa suo vicario, al quale competeva quindi il giudizio su vivi e morti. La bolla conteneva anche tutti i capi d'accusa rivolti al sovrano francese, il quale veniva altresì temporaneamente privato di tutti i privilegi che gli erano stati accordati in passato e di cui aveva fatto cattivo uso. Il re fu anche convocato a Roma al sinodo dei vescovi francesi. Filippo fece però bruciare la bolla, fece mettere in circolazione un testo falsificato e offensivo nei confronti del sovrano e del regno, vietò ai vescovi del suo paese di partecipare al concilio romano. Gli ordini francesi approvarono il comportamento del loro re.

Il sinodo indetto a Roma cominciò effettivamente nel novembre del 1302, con la partecipazione d'una quarantina di prelati transalpini. Bonifacio VIII pensò anche di colpire la Francia cercando di trasferire all'Impero la giurisdizione sulle regioni della Borgogna, della Provenza e della Lorena, ma soprattutto volle ribadire con la massima fermezza il suo primato *in temporalibus*, già messo in discussione dal sovrano francese. Lo fece in maniera inequivocabile con la decretale *Unam sanctam* del 18 novembre 1302: ognuno aveva l'obbligo di sottomettersi incondizionatamente al papa, unico capo della Chiesa, in quanto vicario di Cristo in terra. Con le due bolle, *Ausculta fili* e *Unam sanctam*, furono quindi gettate le basi della teocrazia papale, secondo cui il pontefice era il detentore di ogni potere sia *in spiritualibus* che *in temporalibus*: era legislatore, giudice, re e imperatore. Emblematiche sono a questo proposito le parole che il cancelliere del re dei Romani Alberto I rivolse a papa Caetani: *Per te, inquam, reges regnant, ergo rex: per te conditores legum iusta decernunt: ergo legifer; per te principes imperant, ergo dominus; per te potentes decernunt iustitiam, ergo iudex*². La cancelleria francese gli obiettò che l'istituto politico del suo paese era preesistente all'ordinamento ecclesiastico.

Infatti, i tempi erano cambiati: il pontefice romano aveva talvolta potuto affermare con successo il proprio primato sul potere temporale, perché aveva avuto di fronte come interlocutore un'istituzione, l'Impero, in evidente crisi politica e si era avvalso dell'alleanza di altre istituzioni (Comuni, signori feudali, ecc.), che avevano con lui interessi comuni. Ora, il papa, e nella fattispecie Bonifacio VIII, era rimasto

solo a formulare le sue ormai datate dottrine ierocratiche e universalistiche e a lanciare minacciosi quanto inutili anatemi contro i principi europei. La pretesa della teocrazia papale era priva di qualsiasi peso politico, quindi vuota, oltretutto destabilizzante per il nuovo ordine europeo, che all'idea di una *respublica christiana* universale aveva contrapposto la nuova immagine d'una Europa fondata sugli stati territoriali.

Non solo: anche la Chiesa era spaccata: con l'appoggio appunto dell'alto clero francese, Filippo il Bello si era azzardato a convocare un concilio generale perché giudicasse Bonifacio VIII, accusato di simonia, eresia e sacrilegio, oltretutto d'aver fatto fortissime pressioni su Celestino V affinché si ritirasse dal pontificato. Papa Caetani, a sua volta, decise di scomunicare il re di Francia. Filippo il Bello inviò allora in Italia un drappello di 500 cavalieri e diversi fanti con l'ordine di arrestarlo; Giacomo Colonna, detto Sciarra, e Guglielmo di Nogaret, cancelliere del re di Francia, i cui genitori erano stati bruciati sul rogo dall'Inquisizione, ne erano i comandanti e gli esecutori dell'ordine d'arresto del papa. Raggiunsero in gran segreto Anagni, la residenza del pontefice. All'alba del 7 settembre 1303 la città si riempì di armati che gridavano «morte al papa, viva il re di Francia». In un attimo gli armati circondarono il palazzo papale; il nipote di papa Caetani insieme coi servitori rimasti fedeli respinse il primo attacco. Il papa fu infine abbandonato dai cardinali e da molti dei preti al suo servizio; solo Niccolò Boccasini, che sarebbe stato il suo immediato successore col nome di Benedetto XI (1303–05), gli rimase vicino; il pontefice però non si perse d'animo neanche per un attimo durante i tre giorni di prigionia. Solo dopo la sua liberazione, quando tornò a Roma, le sofferenze, l'oltraggio (anche se non è vero che Sciarra Colonna lo abbia schiaffeggiato) e le calunnie che aveva dovuto subire lo prostrarono per sempre: morì l'11 ottobre 1303.

Fin dalla sua elezione al soglio pontificio Bonifacio VIII aveva cercato d'ingerirsi anche nelle questioni dinastiche della monarchia ungherese, approfittando dell'intricata situazione politica che si era verificata alla morte di Andrea III, ultimo re della dinastia árpádiana, e che si può riassumere in questi termini:

Nel corso del 1301, l'anno della morte di Andrea III (1290–1301), vennero incoronati re d'Ungheria Carlo Roberto I d'Angiò, nipote del re di Napoli e di Sicilia Carlo II d'Angiò, e Venceslao Przemysl, figlio del re di Boemia Venceslao II. Carlo II d'Angiò era imparentato con gli Árpád avendo sposato la figlia del re magiaro Stefano V (1270–72), Maria; tuttavia, il loro figlio ed erede al trono magiaro, Carlo Martello, era morto nel 1295 lasciando l'eredità al figlio Carlo Roberto. Venceslao II, che era il figlio di Cunegonda, nipote di Béla IV, che fu re d'Ungheria dal 1235 al 1270, già nel 1290, alla morte di Ladislao IV il Cumano (1272–90), aveva avanzato delle pretese al trono di Santo Stefano; suo figlio Venceslao, il futuro re d'Ungheria, era anche stato promesso sposo della figlia di Andrea III, Elisabetta. Ma alla morte di Ladislao anche la sorella Maria non aveva perso tempo ad assumere il titolo di regina d'Ungheria, e pure l'imperatore Rodolfo si era fatto avanti rivendicando il trono magiaro per il figlio Alberto: il papa Niccolò IV (1288–92) tagliò la testa al toro rispondendo esplicitamente sia a Rodolfo che ad Alberto che l'Ungheria apparteneva alla Chiesa di Roma. La posizione degli Angiò in Ungheria fu invece rafforzata in gran misura dal

fatto che la sede primaziale di Esztergom era stata affidata a un partigiano degli Angioini, Gergely Bicskei.

Tuttavia, anche la nomina del Bicskei non era passata senza contestazioni e rimostranze da una parte e dall'altra. Alla morte dell'arcivescovo Lodomér (1298), il capitolo di Esztergom, in base alle leggi vigenti, aveva infatti eletto suo successore il vicecancelliere del re, Gergely Bicskei, figlio di Bodod, già preposto di Székesfehérvár. Andrea III però non confermò la nomina e dichiarò la sede vacante, che come tale compare nei diplomi regi della seconda metà del 1298, anche se, per contro, il Bicskei era stato precedentemente menzionato come «arcivescovo eletto» e aveva addirittura fatto parte del seguito del re, allorché questi si era recato a Vienna per le nozze della propria figlia col figlio del re di Boemia³.

Su richiesta dello stesso capitolo di Esztergom, il papa fu sollecito a confermare Gergely Bicskei nella sua nuova carica, ma lo tenne in sospenso per un anno, limitandosi a dichiarare in una bolla del 28 gennaio 1299 che la validità giuridica dell'elezione veniva procrastinata; nel frattempo, però, lo nominò amministratore *in spiritualibus et temporalibus* e procuratore delle chiese di Esztergom e Székesfehérvár⁴. Fatto inusuale per l'epoca, la cancelleria romana non fece parola di ciò né al re Andrea III né al pretendente al trono magiaro Carlo Roberto d'Angiò. Per di più, le bolle inviate ai vari vescovi, ai preti e ai laici ungheresi non furono in questa occasione redatte con la formula consueta, ma il papa si rivolse al paese magnificando i tempi passati e sostenendo che il regno d'Ungheria necessitava d'una persona, a lui di fiducia, che facesse da tramite tra la Curia romana e il paese carpato-danubiano. Il papa vedeva proprio in Gergely Bicskei la persona più adatta per quell'ufficio; non soltanto quindi lo nominò suo rappresentante in Ungheria, ma gli conferì anche il potere eccezionale di organizzare l'inquisizione contro gli eretici, i settari e i pagani e di punire coloro i quali nuocevano alla pace del paese e si sollevavano contro la Santa Sede. Tuttavia, non si sa perché il papa non abbia definitivamente confermato Gergely Bicskei, nel quale, come detto, nutriva grande fiducia; certo è che il nuovo primate «eletto», nonostante l'opposizione del re e degli altri vescovi ungheresi, aderì prontamente alla fazione ostile al re Andrea III, la quale era già da tempo sotto la protezione papale.

Il giubileo del 1300 parve anche essere un momento di rappacificazione tra papa Caetani e il re d'Ungheria, i cui rappresentanti a Roma furono benevolmente accolti dal pontefice. Sennonché, la morte improvvisa di Andrea III (15 gennaio 1301) spianò alla casata angioina la strada al trono di Santo Stefano: Bonifacio VIII capì che bisognava sfruttare la situazione favorevole e agire in favore degli Angioini senza perdere ulteriore tempo⁵. Il tredicenne Carlo Roberto fu quindi portato a Esztergom dove venne incoronato dallo stesso Bicskei nei primi mesi del 1301. L'incoronazione non ebbe luogo nella Basilica di Székesfehérvár come secondo consuetudine, né avvenne con la tradizionale corona di Santo Stefano: l'autentica corona ungherese servì invece per incoronare a Székesfehérvár il figlio del re di Boemia, Venceslao Przemysl; il principe boemo, eletto re a Buda nell'attuale Chiesa di Mattia, fu consacrato dall'arcivescovo di Kalocsa il 27 agosto 1301 e assunse il nome molto popolare di Ladislao.

Nel frattempo, Bonifacio VIII, fermamente contrario all'elezione di Venceslao Przemysl, dopo aver riconosciuto Carlo Roberto come legittimo pretendente al trono ungherese, il 13 maggio 1301 inviò a Buda il nunzio Niccolò Boccasini, cardinale di Ostia e Velletri, apparentemente in missione per «la gloria di Dio, onore della Santa Sede»; il compito ufficiale del nunzio, definito dal papa «angelo della pace», era infatti quello di sostenere la validità delle leggi ecclesiastiche, affermare la libertà della Chiesa e aiutare i poveri⁶. Il Boccasini partì da Roma ai primi di luglio e arrivò a Buda a fine settembre del 1301 dopo una lunga sosta a Vienna, quando ormai l'incoronazione di Venceslao aveva già avuto luogo.

Il contenzioso tra papa Caetani e i principi boemi era però ormai irreversibilmente aperto e s'inseriva in quello ben più grave instauratosi col re di Francia. Il 17 ottobre 1301 il papa rimproverò infatti Venceslao padre di non essersi rivolto alla Santa Sede, in una situazione così incerta e ingarbugliata, anche per evitare lo scoppio della grave crisi politica e istituzionale che in effetti colpì l'Ungheria. Pretese però una giustificazione dei diritti di suo figlio alla Corona magiara (*ex quo capite, ex quo iure, qua successione, quo titulo prefatus natus tuus ad ipsius Regni regimen sit assumptus, et quomodo coronam ab eo recipere debuit, qui auctoritatem Reges Ungarie coronandi non habebat de consuetudine vel iure...*), pur dichiarando che rispettava e riconosceva i diritti legittimi che riguardavano il re di Boemia e suo figlio in Ungheria e in altri territori e che non era sua intenzione cancellarli (*Ceterum si qua iura tibi vel memorato nato tuo competere in Regno Ungarie sepedito, aliisque Provinciis, eaque prosecuti fueritis coram nobis, illa disponimus illibata servare, nec minuere, sed augere*)⁷. A ogni modo era la prima volta che un pontefice chiedeva esplicitamente a un re d'Ungheria già incoronato una giustificazione del proprio diritto dinastico.

Il re di Boemia mandò a Roma un canonico praghese, Ulrico Padeniz, per implorare la grazia per il figlio, che secondo lui era stato regolarmente e unanimemente eletto. Dalla parte degli Angioini invece, il cui partito si era accresciuto notevolmente in Ungheria durante la nunziatura del Boccasini, la regina Maria confermò la validità dei suoi diritti al trono magiara, che lei aveva trasmesso al nipote Carlo Roberto dopo la morte del legittimo erede, Carlo Martello, e fece presente che anche una parte considerevole del paese si era già sottomessa all'angioino, da ritenersi perciò legittimamente incoronato. A questo punto il papa convocò a Roma le parti, che dovevano presentarsi al suo cospetto entro sei mesi⁸.

Passati i sei mesi, i rappresentanti del re di Boemia e di suo figlio Venceslao si presentarono dal papa sprovvisi però d'un mandato effettivo per trattare della faccenda: in realtà essi non riconoscevano alla Santa Sede il diritto di risolvere la questione dinastica ungherese. Bonifacio VIII, quindi, consultatosi con i suoi cardinali, riconobbe infine, con la bolla *Spectator omnium*⁹ del 31 maggio 1303, la legittimità dell'elezione di Carlo Roberto in virtù di leggi scritte. Nella decretale il papa commiserava la situazione dell'Ungheria, ormai non più paragonabile a quella dei grandi re del passato, e ne auspicava il rinnovamento sotto la sua guida pastorale:

Spectator omnium, cunctorum prescius Rex eternus, civitatem Ierusalem ruituram previcens, flevit compassibiliter super illam. Numquid igitur et nos, eius officium vicariae

potestatis habentes, fletus arcere possumus, mitigare punitionis aculeos, gemitus cohibere, videntes acerbe Regni Ungarie collapsi per plurimum dissidia gravia, inculcata frequentius diminutionis incommoda et ruinam totaliter imminetem? Illud itaque violenti diripiunt, et apprehendunt iam inter augustias persequentes; gemunt sacerdotes ipsius, luget populus confessionis involutione perplexus, parvuli eius captivi sunt, ducti ante faciem tribulantis. Silet ibi belli dissidio coacta iustitia, corrupti sunt mores hominum; eradicatis virtutibus, vitiis propagatis, zelus christianae fidei tepuit; immo iam frigit, et divini cultus observanda religio dormitavit: et dum inibi de regnandi iure contenditur promiscuis actibus, sursum deorsum miscentur confuse singula, et in aperto caduco ruit populus, cum certus non appareat gubernator...

Il papa dispensò tutti quelli che avevano già prestato giuramento a Venceslao e li obbligò, pena la scomunica, a obbedire al nuovo re, assicurargli aiuto e pagare le tasse: si trattava d'una più che evidente ingerenza negli affari d'uno stato sovrano! Il papa inviò lettere in tal senso anche al re dei Romani Alberto I e al figlio Rodolfo; ritenendo poi che i suoi ordini sarebbero stati rispettati soltanto dietro la minaccia di severe punizioni, delegò l'arcivescovo di Kalocsa a punire tutti i trasgressori dei dettami della bolla, indicando tra questi i domenicani, i francescani, gli agostiniani e i paolini, che ancora sostenevano la parte avversa. Perciò Gergely Bicskei, per non farsi scavalcare dal suo collega di Kalocsa, si affrettò a recarsi ad Anagni, molto probabilmente convocato dallo stesso papa, anche per ottenere una volta per tutte la conferma della sua posizione di arcivescovo, da tempo tenuta in sospenso. Ma ad Anagni trovò la morte, difendendo il suo protettore dall'assalto degli armati inviati dal re di Francia, Filippo il Bello. Un cronista di Spalato così ha descritto la morte violenta di Gergely Bicskei e quella umiliante di papa Caetani:

... Per idem tempus Dominus Papa Bonifacius, Ananiae, a familia Regis Franciae, et Columnensibus, fuit captus; et Dominus electus Strigoniensis, Gregorius nomine, occiditur a filiis Nicolai de Columna, quem Papam populus Ananiae, et gens ipsius civitatis, deridentes, de manibus praedictorum miserunt eum Romam, ibi moritur viliter, et sepelitur in Basilica S. Petri¹⁰.

BIBLIOGRAFIA

- DE MATTEIS M.C., *La Chiesa verso un modello teocratico: da Gregorio VII a Bonifacio VIII*, in *La Storia*, diretta da N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. I, Torino 1988, pp. 426–52.
- DELLE PIANE M., *La disputa tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII*, in *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, diretta da L. Firpo, Torino 1983.
- FEJÉR Gy., *Codex diplomaticus Hungariae ecclesiasticus ac civilis*, tomo VI, vol. II, Budae 1830.
- FEJÉR Gy., *Codex diplomaticus Hungariae ecclesiasticus ac civilis*, tomo VIII, vol. I, Budae 1832.
- FRANKÓ V., *Magyarország egyházi és politikai összeköttetései a Római Szent-székkal* [Contatti religiosi e politici dell'Ungheria con la Santa Sede di Roma], vol. I, Budapest 1901.
- KATONA I., *Historia Critica Regum Hungariae Stirpis Arpadiane*, tomo VI, Budae 1782.
- KATONA I., *Historia Critica Regum Hungariae Stirpis Mixtae*, tomo I, Budae 1788.
- KNAUZ F., *Monumenta Ecclesiae Strigoniensis*, voll. II, Strigonii 1882, pp. 433–51.
- NIEMEIER A., *Untersuchungen über die Beziehungen Albrechts I. zu Bonifaz VIII.*, Berlin 1900.

- PAPO A., *Tradizioni e trasformazioni sociopolitiche negli stati europei tra Medioevo e Rinascimento*, in «Nuova Corvina», n. 13, 2003, pp. 22–28.
- SCHWANTNER J.G., *Scriptores Rerum Hungaricarum, Dalmaticarum, Croaticarum, et Sclavonicarum veteres ac genuini*, tomo III, Vindobonae 1748.
- THEINER A., *Vetera monumenta historica Hungariam sacram illustrantia maximam partem nondum edita ex tabulariis Vaticanis*, vol. I: 1216–1352, Romae 1859.

NOTE

¹ Cfr. l'articolo di A. Papo, *Tradizioni e trasformazioni sociopolitiche negli stati europei tra Medioevo e Rinascimento*, apparso in «Nuova Corvina», n. 13, 2003, pp. 22–28.

² Cfr. A. NIEMEIER, *Untersuchungen über die Beziehungen Albrechts I. zu Bonifaz VIII.*, Berlin 1900, p. 120.

³ Cfr. I. KATONA, *Historia Critica Regum Hungariae Stirpis Arpadianae*, tomo VI, Budae 1782, pp. 1185–87.

⁴ THEINER A., *Vetera monumenta historica Hungariam sacram illustrantia maximam partem nondum edita ex tabulariis Vaticanis*, vol. I: 1216–1352, Romae 1859, n. 616, pp. 382–84 (28 gennaio 1299).

⁵ Fin dalla sua elezione Bonifacio VIII aveva mostrato una certa propensione per la casata degli Angiò; tuttavia, almeno finché fu in vita il re Andrea III, non prese precisa posizione nei confronti degli Angioini, né influenzò mai in loro favore i prelati ungheresi.

⁶ Direttive per Nicolò Boccasini, 13 maggio 1301, in THEINER, *op. cit.*, n. 619, pp. 385–86 e in Gy. FEJÉR, *Codex diplomaticus Hungariae ecclesiasticus ac civilis*, tomo VI, vol. II, Budae 1830, pp. 308–11.

⁷ Bonifacio VIII al re di Boemia Venceslao II, Roma, Laterano, 17 ottobre 1301, in THEINER, *op. cit.*, n. 621, pp. 387–88; anche in Gy. FEJÉR, *Codex diplomaticus Hungariae ecclesiasticus ac civilis*, tomo VIII, vol. I, Budae 1832, n. V, pp. 63–65 e in F. KNAUZ, *Monumenta Ecclesiae Strigoniensis*, vol. II, Strigonii 1882, n. 525, p. 497.

⁸ THEINER, *op. cit.*, n. 629, pp. 393–94; FEJÉR, *op. cit.*, VIII, p. 86.

⁹ THEINER, *op. cit.*, n. 635, pp. 397–99 (Anagni, 31 maggio 1303); cfr. anche FEJÉR, *op. cit.*, VIII, p. 121 e KNAUZ, *op. cit.*, n. 560, p. 519.

¹⁰ Cfr. *Historia edita per Micham Madii de Barbazanis, de Spalato, de gestis romanorum imperatorum et summorum pontificum, pars secundae partis de anno Domini MCCXC*, in J.G. SCHWANTNER, *Scriptores Rerum Hungaricarum, Dalmaticarum, Croaticarum, et Sclavonicarum veteres ac genuini*, Vindobonae 1748, tomo III, pp. 636–53; p. 638. Cfr. anche KNAUZ, *op. cit.*, n. 569, p. 527.